

Ricordo, ad esempio, che nei primi anni facevo pregare molto i ragazzi come volevo io, oppure, all'opposto, li lasciavo al loro capriccio: nell'uno e nell'altro caso, li ho visti intristire di noia o smarrirsi nella difficoltà. In una liturgia di due ore, invece, preparata insieme, li ho visti ridere e piangere di gioia. Da allora ho cominciato a capire che non è questione di preghiera lunga o di preghiera libera, ma solo di preghiera adatta ai ragazzi, preparata alla loro scuola e attuata nel calore di una amicizia autentica.

Anche un'altra cosa mi è sembrato di capire: non esistono limiti di età per costruire un'amicizia sincera con i ragazzi. Agli effetti della evangelizzazione, l'adulto deve prendere coscienza che egli incarna, sì, un ideale da raggiungere; ma non può essere segno immediato, di cui il ragazzo ha bisogno, per trovare praticabile il contenuto religioso.

Di qui la necessità di un ambiente pluralistico e di gruppo, dove il ragazzo possa trovare più modelli di vita a portata di mano. Inoltre ho dovuto prendere nota, più di una volta, che un gruppo di carattere puramente culturale-didattico non dice niente al ragazzo: in un ambiente del genere, egli subisce e sopporta con arte finissima l'abuso della parola, e, nel migliore dei casi, questa parola scivola sul suo cuore come l'acqua fresca su una superficie oleosa.

Il ragazzo ha bisogno solo di un gruppo, dove possa trovare degli amici, dove l'animatore sia il primo amico. C'è un'amicizia cristiana alimentata dalla parola di Dio: se l'animatore la incarna, evangelizza; se non la incarna, leggerà e spiegherà molta parola, sia pure parola di Dio, col solo effetto di rendere pesante l'atmosfera, di creare sfiducia nella vita di gruppo, rendendo impossibile il passaggio da gruppo umano a comunità cristiana.

Per questo motivo, si cercano oggi metodi nuovi, per rendere il gruppo sempre più cristianamente efficiente. La vita comunitaria nei campi estivi e la liturgia eucaristica e della Parola sono oggi i mezzi più largamente sfruttati.

**«Messaggero Cappuccino»
è a caccia.**

Ma di che cosa? Di abbonamenti vecchi e nuovi.

Ma perché? Per sopravvivere.



i giovani

di p. DINO DOZZI

Cercano un mondo più vero e più umano: occorre creare «luoghi» che favoriscano il loro incontro con Gesù Cristo, l'uomo nuovo

Il futuro è dei giovani, sotto ogni aspetto; e questo per il naturale ricambio che avviene nell'umanità: sono i giovani di oggi che costituiranno la società di domani; sono i giovani di oggi che costituiranno la Chiesa di domani, e di un domani molto prossimo. La qualità della Chiesa di domani dipende dalla qualità dell'evangelizzazione che diamo ai giovani di oggi. E non è teologicamente corretto delegare questa immensa responsabilità interamente allo Spirito: Cristo l'ha affidata ai suoi discepoli, in linea con la metodologia di Dio di salvare gli uomini per mezzo di altri uomini. È fondamentale, dunque, evangelizzare i giovani di oggi. Ma, come spesso accade, le cose più importanti e più urgenti sono anche le più difficili.

Sono molto pochi i giovani che frequentano la Chiesa. La grande maggioranza dei ragazzi italiani frequenta il catechismo in preparazione alla prima comunione e alla cresima; poi, dopo aver «preso» questi due sacramenti, la maggior parte non frequenta più. In famiglia, a scuola, al cinema, sui libri, respirano un'atmosfera materialista: non si nega Dio, ma si fa capire che è

poco importante. Ci si può perdere dietro qualche anno da bambini e qualche anno da vecchi. Quando si è giovani e adulti, conviene occuparsi di cose un po' più importanti: lo studio, il lavoro, la carriera, la ragazza, i soldi. L'entusiasmo, la fantasia, l'impegno dei giovani vengono indirizzati ad ideali concreti: la giustizia, la pace, la difesa degli emarginati.

Con la cresima, la maggioranza dei ragazzi termina la propria formazione religiosa. Ma questi ragazzi crescono, via via si presentano loro interrogativi, situazioni e problemi sempre più gravi e da adulti: le risposte, invece, che possono dare dal punto di vista religioso, sono sempre le stesse, cioè risposte infantili. Ovvio la conclusione che questi giovani tireranno: ai problemi dell'uomo la religione offre solo risposte infantili. Diventa logico abbandonarla. La ragione è semplice: la crescita intellettuale ed affettiva non è stata accompagnata da una corrispondente crescita nella formazione religiosa. Ma questa non c'è stata perché nell'ambiente hanno respirato la non importanza di questa formazione.

Si tratta allora di riuscire a riprende-

re il cammino formativo, naturalmente nella forma e nel linguaggio adatti. Questo può riuscire solo a due condizioni: che si metta in crisi l'assolutezza e la pienezza dei valori e degli interessi che l'ambiente ha istillato nei giovani, e che, mediante un'analisi delle ragioni del disinteresse e della sfiducia verso la religione, il Vangelo riacquisti, anche per loro, tutta la sua carica di «messaggio importante». È inutile continuare a ripetere che la religione, la Chiesa, il Vangelo sono importanti: occorre che la loro importanza sia colta dai destinatari.

Non è né rispettoso né giusto dire che i giovani non si interessano della religione perché sono superficiali ed egoisti. I giovani — oggi come ieri — sono più generosi e maggiormente alla ricerca di valori autentici che non gli adulti. Se tanti di loro oggi sono sbandati, la responsabilità maggiore è di noi adulti. Le facili e indiscriminate condanne, che noi pronunciamo sul mondo giovanile, servono solo a mettere a nudo la nostra superficialità e a proiettare le nostre colpe su di loro. Occorre far leva sulla generosità e sulla sete di autenticità dei giovani, mostrando loro il modo giusto di costruire un mondo nuovo per se stessi e per gli altri.

È urgente rivedere le nostre formule stereotipate, il nostro linguaggio «da predica», il nostro presentarci più da caporali di un esercito che da testimoni ed annunciatori di una persona vivente. Anche le idee hanno la loro importanza: la teologia cammina, e bisogna tenere il passo, altrimenti si ha la tentazione di giudicare «pericoloso» tutto ciò che non si capisce. Anche il linguaggio ha la sua importanza: non si può presentare l'annuncio evangelico negli stessi termini ai bambini e agli adulti, ai giovani e ai vecchi, ai contadini e agli universitari. Si rischierebbe di diventare incomprensibili a tutti e di vanificare l'annuncio.

Si tratta di aprire gli occhi ai giovani sui veri bisogni dell'uomo: che cos'è che costruisce l'uomo e che cos'è che lo distrugge, che cos'è che tiene conto del bene di tutto l'uomo e che cos'è che riduce l'uomo ad un aspetto, mutilandolo. Dobbiamo aiutare i giovani in questa ricerca, non sostituirci a loro: non si fidano più della sola parola degli adulti, perché hanno l'impressione di essere stati ingannati altre volte. E qui occorre tanta pazienza: nulla va dato per scontato. Occorre tanta umiltà: non contestano il Vangelo o la Chiesa, contestano

noi, e la maggior parte delle volte con ragione.

Le idee aiutano, ma chi cambia le persone è solo una persona: Gesù Cristo. Nella barabonda delle tante voci che tentano di sopraffarsi a vicenda, occorre creare dei luoghi di silenzio, che favoriscano l'ascolto della Sua voce. La parola di Dio resta sempre più efficace di tutte le nostre sapienti parole umane. Ogni educatore cristiano è un nuovo precursore: il suo compito è di preparare la strada a colui che sta per venire. E «occorre che lui cresca e che io diminuisca»: questo atteggiamento di sincero servizio è quanto mai educativo.

Il luogo ideale per l'evangelizzazione di tutti, anche dei giovani, è la preghiera liturgica; soprattutto l'Eucaristia. È qui che parola e segni acquistano il loro valore sacramentale; è qui che la presenza del Risorto si fa più viva; è qui che si fa la prima fondamentale esperienza di Chiesa come popolo che ringrazia per la salvezza che riceve; è qui che si coglie il ruolo ineliminabile dei

vari ministeri ecclesiali; è qui che viene operato il riconoscimento dei cristiani; è qui che viene costruita l'unità con Cristo e tra di loro. I giovani vogliono l'autentico, lo specifico, l'essenziale: ebbene, curiamo bene per loro e con loro la celebrazione dell'Eucaristia.

Solo dopo che ci saremo riconosciuti alla mensa della parola e alla mensa dell'Eucaristia, potremo riconoscerci nelle scuole, nelle fabbriche, nelle famiglie, nella società. Dopo, non saranno mai troppi i sacrifici che chiederemo ai nostri giovani. Ma solo dopo; altrimenti l'attivismo sarà una droga passeggera. È nella partecipazione al corpo di Cristo eucaristico che si impara a costruire il corpo di Cristo che è la Chiesa. Altrimenti ci si limita a coltivare il proprio orticello, magari recitando ben bene, magari buttando zizzania nel campo del vicino; e si tratta di orticelli che hanno tutti sul cancello la targhetta «cristiano». Il senso del vero pluralismo e la gioia per la varietà dei carismi si acquistano solo a quella scuola di servizio che è l'Eucaristia.

il mondo del lavoro

di GIANNI PELLICONI

Occorre creare nel luogo di lavoro una «presenza» cristiana, che viva tutti i problemi a partire dalla fede

Credo sia importante dire subito una cosa molto semplice, forse ovvia, ma che è, a mio avviso, fondamento di ogni tentativo di evangelizzazione, non solo nel mondo del lavoro, ma ovunque. Dato che è sul metodo dell'evangelizzazione che qui vien posto l'accento, credo sia fuor di dubbio che il metodo migliore è quello usato da Dio stesso.

Il modo con cui Dio ha pensato all'«evangelizzazione dell'uomo», cioè al modo con cui farsi incontrare, conoscere e amare dall'uomo, perché questi potesse vivere una vita più piena, non è stato un'analisi astratta dell'uomo, una dichiarazione dall'alto, una legge, un elenco di principi morali da seguire o di riti da compiere, ma qualcosa di completamente diverso.

Dio ha scelto di evangelizzare l'uomo ponendo dentro la vita dell'uomo una realtà umana già rinnovata, capa-

ce, in forza del significato nuovo che porta, di una profonda accoglienza — condivisione — del bisogno che incontra; capace di suscitare, in chi entra in contatto con essa, il desiderio di una novità di vita; capace, infine, di dare concretezza, attuazione e compimento a questo desiderio.

Dio ha scelto di essere «presenza» tra gli uomini, per mezzo di Cristo e della Chiesa: una presenza carica di significato, una presenza che veicola un motivo nuovo per vivere, cioè l'amore del Padre per ciascuno di noi.

È possibile evangelizzare il mondo del lavoro solo se nel mondo del lavoro nasce questa presenza, perché è solo stando con essa e vivendo in essa, che ad ognuno è dato di capire e di cambiare. È questo il compito dei cristiani nel luogo di lavoro: essere presenza di un Altro dentro la materialità della fabbri-